

ISTITUTO INTERNAZIONALE "D. BOSCO",
PONTIFICIO ATENEO SALESIANO
BAGNOLO PIEMONTE (CUNEO)

24 Giugno 1945



CARISSIMI CONFRATELLI, ancora un altro lutto (il quinto in questo anno scolastico!) e anche questo molto grave e doloroso, è venuto a colpire il nostro

Ateneo: il giorno 6 aprile u. s. alle ore 2,30 cessava di vivere nella nostra casa di Piossasco il carissimo e venerato confratello

SAC. ALBINO RONCHAIL

DI ANNI 79

Egli era nato a Laux di Usseaux, sopra Fenestrelle, il 13 aprile 1866 da Giovanni Battista e da Maria Caterina Ronchail, ottimi genitori cristiani che con lui, anzi prima di lui, diedero alla nostra Congregazione altri due figli, Don Giovanni Battista e Don Enrico, tirati a Don Bosco dal cugino D. Giuseppe Ronchail che, alla sua volta, in un fortuito ma fortunato incontro, era stato tratto da D. Bosco con una delle sue meravigliose intuizioni (v. M. B. XI, 423).

Purtroppo non ci è stato possibile rintracciare notizie dei suoi primi anni. Solo sappiamo dalle sue conversazioni familiari che frequentò le ultime classi elementari e le prime due classi ginnasiali a Fenestrelle, il che lo obbligò ad affrontare disagi e sofferenze assai gravi, sia per la lunghezza del cammino, che era di oltre quattro chilometri, sia per la difficoltà della strada che nei lunghi e rigidi mesi d'inverno era terribilmente battuta dal vento e spesso resa quasi impraticabile dalla neve e dal ghiaccio.

Nel 1878 per ultimare il ginnasio fu mandato in Francia. A questa determinazione certo dovette contribuire il fatto che in Francia si trovava allora il cugino D. Giuseppe, direttore della casa di Nizza, e in Francia, pochi mesi prima, era morto il suo fratello D. Giovanni Battista, che era prefetto a Nizza, ma che D. Bosco aveva già designato come Direttore di una delle sue nuove Case da aprirsi in

quell'anno, una a Marsiglia e l'altra a La Navarre (M. B. XIII, 525 e 540). E precisamente a La Navarre il nostro Albino entrava, per la terza ginnasiale, sul finire del 1878, e vi trovava tra gli insegnanti l'altro suo fratello D. Enrico. Egli fu uno dei primi alunni entrati in questa Casa, ed in essa sul principio del 1879 ebbe la gioia di incontrare D. Bosco, e (come egli amava ripetere spesso e lo raccontò anche pubblicamente alla Crocetta nella solenne dimostrazione fattagli nell'occasione del suo cinquantesimo di sacerdozio) in quell'incontro avendo cantato in onore di D. Bosco un assolo, il buon padre nel complimentarlo gli disse visibilmente commosso: «Ma io ti avevo già sentito cantare anni fa!» alludendo evidentemente al suo sogno su La Navarre fatto nel 1877 (M. B. XIII, 534 e segg.).

Terminato il ginnasio in Francia, nel 1881 tornò in Italia per incominciare a S. Benigno il suo noviziato, che coronò nel settembre del 1882 colla professione perpetua. A S. Benigno stesso dal 1882 al 1884 compiva il suo corso filosofico, e poi rientrava in Francia, dove nel gennaio del 1885 veniva destinato alla nuova Casa di Lilla. A Lilla fece i suoi studi teologici e ricevette i primi Ordini. Il suddiaconato e il diaconato venne invece a riceverli a Torino nelle vacanze del 1888, e al 23 dicembre di quel medesimo anno fu ordinato sacerdote a Cambrai.

Nel 1891 la Casa di Lilla apriva una sua succursale a Ruitz, e D. Albino, giovanissimo, vi fu mandato Direttore, e dovette farvi assai buona prova, perchè quatt'anni dopo veniva destinato ad aprire una nuova Casa a Tournai nel Belgio. E là infatti ebbe campo di rivelare e spendere le sue felici attitudini. Ecco come l'opera sua veniva rievocata nel 1932, in occasione del 25° dell'Associazione ex-allievi, dal sig. Bouchery, segretario dell'associazione: « Nel dicembre del 1895 D. Ronchail, giovanissimo allora, e tutto ardente di zelo in servizio degli umili, apriva le porte dell'Oratorio S. Carlo a tre fanciulli, fondando così la modesta culla di un'opera, di cui l'avvenire si incaricherà di affermare la necessità benefica e la luminosa prosperità. In otto anni — che nella più intera significazione del termine furono anni eroici — D. Ronchail, che era un costruttore, aveva costruito la cappella, i laboratori, il teatro. Ed io vedo in queste tre costruzioni le tre grandi caratteristiche dell'educazione salesiana: pietà, lavoro e gioia. Un'opera animata da tale spirito non poteva pericolare ed è già fortemente fissata e piena delle più brillanti promesse che voi le consegnate al vostro Successore ».

E che l'elogio del sig. Bouchery fosse meritato, e che D. Ronchail avesse fondato l'opera salesiana su ottime basi, è comprovato dalla floridezza continuata dell'Istituto anche negli anni successivi, e che gli valsero i più alti elogi dalle autorità ecclesiastiche e civili (Ceria, *Annali* II, p. 655-56).

Nel 1903, a riposarsi dal molto lavoro, veniva richiamato in Italia e destinato a Direttore a Iesi. L'anno successivo fu trasferito a Treviglio confessore e professore di teologia, e vi rimase due anni, dopo i quali fu inviato colle stesse mansioni a Maroggia nella Svizzera, dove nel 1911 fu nominato Direttore. Nel 1912 come Direttore fu trasferito a Gorizia e vi stette due anni. Nel 1914 lo troviamo a Verona confessore, insegnante di francese e maestro di musica. Ma era una breve parentesi di riposo, perchè l'anno dopo tornò nella Svizzera direttore della Missione Cattolica Italiana a Zurigo che diresse per quattro anni, gli anni difficili della guerra mondiale, svolgendovi in pro dei nostri connazionali un'opera religiosa e civile tanto benefica da meritare il riconoscimento dallo stesso governo italiano che lo fece cavaliere.

Nel 1919 rientrava in Italia destinato confessore ed insegnante di teologia morale allo Studentato Teologico Internazionale di Foglizzo. Quando lo studentato di Foglizzo nel settembre del 1923 fu trasferito a Torino alla Crocetta, egli che si era già fatto apprezzare ed amare per le sue ottime doti, ne seguì le sorti, continuando nel suo ufficio di confessore e di professore di teologia morale. Nel 1932 lasciò l'insegnamento ed ebbe invece l'incarico di attendere alla

Cappella esterna dell'Istituto, incarico che disimpegnò con grande zelo e con ottimi frutti fino all'ottobre del 1939, quando una leggera paralisi che gli immobilizzò il braccio destro e gli impedì la lingua, lo costrinse a rinunciare a quel ministero ed a lasciare anche ogni altra attività esteriore. Egli si vide allora costretto ad un forzato riposo; ma le sue lunghe giornate che non poteva più riempire dal suo lavoro, imparò a riempirle colle sue preghiere devote e colle sue generose sofferenze. E si preparava così alla fine, che però non doveva venir subito, ma doveva lasciargli il tempo d'arricchirsi ancora di altri preziosissimi meriti.

Il buon D. Albino nella lunga sua vita, nella diversità dei luoghi e nella varietà degli uffici, lasciò dovunque il caro ricordo di un'anima mite e serena e d'un cuore generoso, pronto sempre al sacrificio.

Forse anche per lui, come per quell'altro nostro compianto confratello, D. G. B. Grosso, di cui fu grande amico, la musica, per la quale aveva attitudini spiccate, servì a ingentilirgli l'animo e a mantenergliene fresca l'ingenuità. A La Navarre la grazia del suo canto ed il suo ingenuo candore, che avevano commosso D. Bosco, lo resero caro anche ai benefattori dell'Istituto, ed i Conti Colle di Tolone l'amavano come un figliolo, e la contessa, venendo a Torino mentre egli era al noviziato, volle espressamente recarsi a S. Benigno per trovarlo.

E l'amore alla musica egli conservò per tutta la vita e fu successivamente maestro di canto in varie nostre Case; ed anche alla Crocetta, finchè la salute glielo permise, fece con amore e con frutto uno dei corsi di musica e di canto gregoriano che dovevano preparare i nostri chierici ai canti liturgici del sacerdote. E quando quest'insegnamento gli fu tolto, egli esclamò: « Togliendomi la musica m'han tolto parte della vita ».

Ma ciò che soprattutto lo rese caro a D. Bosco e prezioso alla nostra Congregazione fu la sua bontà d'animo e la sua prontezza al sacrificio.

Quel suo ingenuo candore egli conservò fresco fino alla fine. Ma lo seppe circondare di tutte le cautele necessarie; confessava egli stesso di non aver mai conosciuto un cattivo compagno, e poté un giorno affermare: « Non so che cosa sia un romanzo! ». E così riuscì a mantenersi in una tale delicatezza, che chi gli fu lungamente familiare alla Crocetta può attestare che ancora negli ultimi anni egli aveva l'anima di un fanciullo, e il male non lo conosceva se non per quel tanto che aveva dovuto studiarne sui libri di teologia o sentirne nel ministero.

E col candore conservò quella bontà e sensibilità d'animo che lo facevano così amabile e fine con tutti, così riconoscente al più piccolo servizio che gli si rendesse, e così facile a commoversi.

Il suo spirito di lavoro e di sacrificio poi rivelò nel susseguirsi dei vari uffici che dovette assumersi nelle diverse Case, e che egli disimpegnò sempre con generosa obbedienza e con totale dedizione, passando con tranquilla serenità dalla direzione alla scuola, e dalla scuola alla direzione ed al ministero portandovi sempre tutta l'anima sua.

Le difficoltà delle comunicazioni non ci hanno permesso di raccogliere dai diversi campi del suo lavoro ricordi particolari della sua attività salesiana, ma gli anni da Lui passati allo Studentato Teologico a Foglizzo ed alla Crocetta sono più che bastanti a darci una prova delle sue belle attitudini e dello spirito generoso con cui le esplicava a bene delle anime.

Nello studentato egli fu insegnante di morale apprezzatissimo e singolarmente efficace. Ordinato e lucido nella esposizione dei principi sapeva poi illustrarli con casi pratici così opportuni e reali e presentati con tanto garbo che difficilmente si dimenticavano. Anzi quei casi, che egli piacevolmente solleva impostare a Paysandù, diedero occasione ai suoi alunni di preparargli uno scherzo, col quale gli si presentava la nomina a Vescovo di Paysandù, nomina che accolse ridendo cordialmente e che anche in seguito, sentiva rievocare e rievocava egli stesso con gaia ilarità.

La sua preziosa pratica di insegnamento lo fece desiderare anche fuori della Crocetta e per parecchi anni fu apprezzato professore di morale anche presso la Scuola Minore di Valdocco. Fu pure, per la sua perizia, nominato dall'Arcivescovo di Torino giudice del Tribunale Ecclesiastico per l'Istruzione del processo informativo sulle virtù di Pier Giorgio Frassati.

Altro campo in cui egli molto lavorò, e la sua opera fu molto ricercata, fu quello del ministero delle confessioni. A Foglizzo e alla Crocetta era confessore ordinario della Casa ed il suo confessionale era sempre assai frequentato. Tanto che quando nel settembre del 1932, incaricato della cappella esterna della Crocetta, egli lasciò le confessioni degli interni, se ne sentì così vivamente la mancanza che, per le insistenze dei confratelli, l'anno seguente si dovette provvedere che almeno due giorni alla settimana tornasse al suo antico confessionale. Piaceva e faceva del bene il suo modo di confessare, paterno e fermo ad un tempo; non abbondava in parole, ma i suoi consigli brevi e precisi, improntati alla vita di D. Bosco ed al più schietto spirito salesiano illuminavano e confortavano. Aveva poi la fortuna di potersi giovare di diverse lingue; oltrechè l'italiano e il latino, parlava correntemente il francese ed il tedesco, e riusciva ad intendere e a farsi intendere anche in inglese, spagnolo, portoghese e perfino in polacco. Sicchè tutti gli alunni delle diverse nazioni potevano

con più facilità e confidenza esprimersi con Lui nella propria lingua.

Come già s'è ricordato, nel 1932 gli fu affidata la cura della Cappella esterna della Crocetta. Egli si diede a quel ministero con zelo di apostolo. Curò la regolarità e il decoro delle funzioni quotidiane, accrebbe lo splendore delle funzioni solenni, moltiplicò la predicazione che faceva frequentemente egli stesso, commovendosi e commovendo, e attuò la pratica delle orazioni della sera in comune seguite dalla tradizionale nostra « buona notte ».

Era poi assiduo al confessionale, che aveva il conforto di vedere sempre assiepato, e frequentato anche da sacerdoti secolari che seguitarono poi a venire a confessarsi da lui nell'Istituto, anche quando per l'infermità dovette lasciare il confessionale della Cappella e ridursi alla sua cameretta.

Egli poteva dunque guardare con soddisfazione al bene grande che aveva durante tanti anni operato nella direzione e nel confessionale, dalla cattedra e dal pulpito. Ma il buo Dio voleva che egli avesse a colmare la misura dei suoi meriti con un'altra forma di apostolato, quello della sofferenza.

Abbiamo già ricordato che nell'ottobre del 1939 una leggera paralisi gli lasciò immobile il braccio ed impedita la lingua e lo obbligò a rinunciare ad ogni attività esteriore. Che pena per lui, che si sentiva ancora vigoroso nel corpo e conservava lucida la mente, il non poter più prendere parte alle attività comuni e non poter più lavorare per il bene delle anime. Chi lo vedeva, lui assiduo e valente giocatore di boccie (lo chiamavano scherzosamente la migliore boccia della Crocetta!) seguire con un sorriso, che velava un certo senso di tristezza, il gioco animato degli altri, indovinava quale fosse la sua intima sofferenza nel vedersi così ridotto all'impotenza di lavorare per il bene delle anime, mentre ne aveva così vivo desiderio e conservava ancora tante energie. Balbettava di tanto in tanto, dopo questo primo attacco: « Sono un bambino di 73 anni, che non sa parlare: a, a, a, nescio loqui, quia puer sum ego » (Is. 1, 6). Ma non se ne lagnava e ripeteva le cento volte: « Pazienza, pazienza! ».

E per sei lunghi anni portò una pazienza veramente edificante. Vide che nella sua sofferenza il Signore gli offriva un modo nuovo di continuare l'apostolato, e l'accettò non solo con piena rassegnazione, ma con serena letizia conservando sempre il suo sorriso schietto ed aperto; e rispondeva sempre a chi lo interrogava come stesse: « Bene! bene! » e lo diceva con faccia serena e con tono sincero...

E non potendo più darsi all'azione esteriore si adoprò a supplirvi con intensificare la vita interiore e col rendere più attenta la sua osservanza religiosa.

La sua pietà, che era sempre stata edificante in

tutta la sua vita, divenne anche più luminosa, e dedicava le lunghe giornate ad una prolungata preghiera, e i corridoi della Crocetta lo vedevano e lo sentivano recitare lentamente passeggiando rosari interi ed innumeri altre preghiere.

E non potendo più celebrare riceveva con singolare pietà e con viva commozione, spesso fino alle lacrime, la S. Comunione.

E pari alla sua pietà si mantenne la sua osservanza religiosa. Affezionatissimo alla Congregazione ne aveva vissuto e propagato lo spirito, soprattutto sostenendo e diffondendo quel sano senso di famiglia, che era così caro a D. Bosco; e perciò aveva sempre amato trovarsi coi confratelli che rallegrava col suo umore sempre gaio e col suo conversare piacevole e garbato... E anche l'infermità, che per altri sarebbe stata occasione di isolarsi, lo rese più attaccato alla vita comune.

Era puntualissimo a tutte le chiamate della Comunità, puntualissimo, pur con suo incomodo, anche alla mensa comune dove, non potendo spezzarsi il pane e farsi altri servizi, aspettava con serena pazienza che l'aiutasse il confratello vicino, cui egli mostrava la sua riconoscenza, ringraziando col sorriso e con dei « grazie! » cordiali.

Nel suo amore alla povertà non volle mai che gli si apprestasse qualche cosa di speciale a tavola, come anche negli altri suoi bisogni non chiedeva mai, e si mostrava riconoscentissimo a quei Superiori o confratelli che vedevano e provvedevano alle sue necessità.

Delicatissimo in fatto di purezza dovette per forza adattarsi ad accettare l'aiuto altrui anche in cose delicate, e vi si adattò con pena certo, ma con semplicità ed umiltà, e soleva scherzosamente ripetere: « Miserie! Miserie! ».

Anche l'obbedienza che l'aveva accompagnato sempre in tutta la vita, facendogli compiere con serenità e con gioia tanti sacrifici nei diversi cambi di Casa e di ufficio, lo sorresse luminosa fino all'ultimo, e si mostrava sempre pronto non solo ai desideri dei Superiori, ma anche ai consigli dei confratelli che gli erano messi accanto per assisterlo.

E durò in questo fervore di vita finchè il male non riuscì a vincere la sua fibra robusta.

Nel gennaio del 1942 ebbe un secondo attacco più forte, ed egli rendendosi conto della gravità delle sue condizioni, volle l'Estrema Unzione che gli fu amministrata la sera del 20. Egli la ricevette con piena

lucidità e con vera commozione, e, dopo, congedò i molti confratelli presenti dando loro la benedizione e la buona notte.

Però anche questa volta lentamente riuscì a riprendersi, e riprese insieme anche la sua vita di preghiera e di esemplarità salesiana.

Nel novembre del 1942, quando su Torino cominciarono i pericolosi bombardamenti, si pensò di allontanarlo dal pericolo inviandolo ad altra nostra Casa, ma il suo nipote Giuseppe di Chatillon si offerse generosamente ad ospitarlo in casa sua, dove fu accolto e trattato con le più affettuose premure e riguardi. Nel gennaio successivo, visto che non poteva raggiungere l'Ateneo, che era intanto sfollato a Bagnolo, dove egli non avrebbe potuto avere le cure necessarie alle sue condizioni, accettò con animo grato di passare nella nostra Casa di Piossasco. Qui egli continuò ad edificare tutti colla sua pietà e regolarità e colla sua pazienza. Sempre contento di tutto, sempre sereno, seguitava a prendere parte a tutte le pratiche comuni, e visitava ogni giorno i malati, portando loro il conforto del suo saluto, balbettando, come poteva, qualche parola, e rallegrandoli col suo sorriso largo e buono.

Negli ultimi tempi qualche altro attacco lo obbligò a tenere il letto; gli si formarono allora le piaghe del decubito, che gli dovevano dare intensi dolori, ma che egli seppe sopportare con ammirabile pazienza. E quando glielo lavavano con alcool egli, per vincere l'acuto bruciore, balbettava come poteva delle *Avemaria*; e se lo si interrogava: « Le fa male? » rispondeva invariabilmente « No! no! ».

Tra queste sofferenze rassegnate, conservando fin quasi all'ultimo la lucidità della mente e la serenità dello spirito, arrivò fino al 6 di aprile, quando la morte veniva a liberarlo e a portarlo al paradiso.

Così ci fanno sperare la sua vita di lavoro e le sue lunghe sofferenze; tuttavia vogliate, cari confratelli, colle vostre preghiere suffragarne generosamente l'anima bella.

Pregate anche per questo Ateneo, che ne piange la perdita, e per i buoni confratelli della Casa di Piossasco che l'hanno circondato di tanto affetto, e abbiate un ricordo anche per il vostro

Aff.mo in C. J.

D. FELICE MUSSA

DIRETTORE

Dati per il Necrologio: Sac. ALBINO RONCHAIL nato a Laux di Usseaux il 13 Aprile 1866, morto a Piossasco il 6 Aprile 1945, a 79 anni di età, 63 di professione, 57 di sacerdozio; fu direttore per 20 anni.